



RECENSIONI

Valentina Cavanna. *Petra Kelly. Ripensare l'ecopacifismo*. Rimini, Interno4, 2017, 166 pp., ill., bibl.

Ingiustamente dimenticata, Petra Kelly, è stata una politica e attivista, cofondatrice del Partito "Die Grünen" (i Verdi) in Germania, l'esperienza partitica dell'ecologismo politico più importante dell'Occidente. Ha rappresentato nel periodo che va dagli anni Settanta agli anni Novanta del '900 una figura di primo piano nel panorama del movimento ambientalista internazionale: con il suo impegno ha inteso portare a sintesi ecologismo, femminismo e pensiero nonviolento. Numerosi i riconoscimenti ricevuti in quegli anni: l'*Alternative Nobel Prize* della *Right Livelihood Foundation* di Stoccolma nel 1982 "per aver ideato ed attuato una nuova visione che unisce le preoccupazioni ecologiche a disarmo, giustizia sociale e diritti umani", mentre nel 1991 il *Sunday Times* di Londra la inserisce nell'elenco dei *1000 Makers of the Twentieth Century*. Eletta al Bundestag nel 1983 e riconfermata nel 1987, quando nelle prime elezioni unificate del 1990 i Verdi non ottengono seggi, Petra Kelly si dedica a conferenze, dibattiti, rappresentando un ponte fra il movimento ambientalista europeo e quello d'oltreoceano. Inizia però il suo isolamento, in particolare tra i suoi ex compagni di partito più propensi a sposare una linea pragmatica. Il 19 ottobre 1992 il tragico epilogo: il suo corpo senza vita viene rinvenuto a tre settimane dalla morte nella sua casa di Bonn, insieme a quello del compagno di vita e di lotta, l'ex-militare Gert Bastian. Secondo la polizia si trattò di un omicidio-suicidio.

Questa premessa sulla vita e sull'attività di Petra Kelly è resa necessaria dal fatto che dopo la sua scomparsa, la stampa enfatizzò la sua personalità difficile e le circostanze della sua morte, piuttosto che i risultati ottenuti come attivista e politica, tanto che Kelly rimane marginale nella storiografia tedesca e pressoché sconosciuta in Italia.

La pubblicazione di Valentina Cavanna ha innanzitutto il merito di riportare alla luce il pensiero e l'attività di Petra Kelly, rendendo giustizia alla sua figura – che è tuttora attuale – ed evidenziando le connessioni con i

nodi cruciali della riflessione politica della seconda metà del Novecento. Lo fa seguendo un percorso articolato in tre parti: la vita, le origini del pensiero eco-femminista, la lettura cronologica ragionata degli appunti della sua agenda. Attinge a fonti originali, soprattutto in lingua inglese, raccolte nel Petra Kelly Archiv, e alla memoria tramandata attraverso la rilettura avvenuta nel mondo anglosassone. Si viene quindi a conoscenza della Kelly più internazionale e meno tedesca, evidenziando quello che comunque sin dall'inizio è stato l'approccio di Petra Kelly che, a causa delle sue vicende familiari e della sua formazione, ha transitato nel mondo europeo, tedesco, e in quello statunitense e internazionale. Si profila così il suo pensiero transnazionale, che non vede separazioni tra le parti, ma si fa forte del portare approcci "altri" alla politica nazionale. La sua è una visione al contempo intransigente e aperta ai problemi del mondo. Petra Kelly ha vissuto, agito e pensato sempre oltre i confini, insegnando come questo atteggiamento espanda la percezione del possibile e consenta di immaginare un cambiamento politico radicale. Il ritratto di una visionaria è quello che emerge dalle efficaci parole con cui Alexander Langer, personalità a lei vicina, tra le poche in Italia, la ricorda a due giorni dalla scomparsa: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande l'amore di umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Concludono il libro la postfazione di Stephen Milder, docente all'Università di Groningen, con un'analisi della visione transnazionale di Petra Kelly, e quella di Laura Cima, già deputata dei Verdi italiani, che testimonia l'importanza della Kelly all'interno dell'esperienza italiana.

Laura Stanganini

Marianna d'Ovidio, Chiara Rabbiosi (a cura di). *Maker e città. La rivoluzione si fa con la stampa 3D?* Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ("Quaderini"), 2017, 162 pp., ill., bibl.

Il testo raccoglie nove contributi interdisciplinari, riconducibili all'ambito degli studi urbani (in particolare geografia, sociologia, urbanistica), articolati in tre sezioni (le relazioni, l'economia, la politica) ciascuna espressione, secondo le curatrici, delle differenti angolazioni da cui leggere il fenomeno emergente dei laboratori di fabbricazione digitale detti anche laboratori *maker*. Rivoluzione è la parola che rende accattivante il testo curato da d'Ovidio e Rabbiosi: questa parola ben si addice a spiegare la portata e gli effetti di questi nuovi "spazi di produzione" il cui scopo, però, è soprattutto quello di diffondere e implementare una vera e propria cultura *maker*.

La natura poliedrica degli spazi di fabbricazione digitale ispira tutto il testo. Nei laboratori, infatti, torna a rivivere il lavoro artigianale ma radicalmente trasformato dai processi di fabbricazione digitale (*digital manufacturing*). I nuovi artigiani digitali, i *maker*, sconvolgono la catena di creazione degli oggetti, ridanno volto a professioni soppiantate dalla produzione di massa e le (ri)ancorano allo spazio urbano dando vita "alla riurbanizzazione della produzione manifatturiera". Ma la rivoluzione non è tutta qui: le botteghe, trasformate in laboratori *maker*, sono soprattutto spazi di condivisione, aperti, accessibili e inclusivi che generano comunità di pratiche il cui campo di azione si muove dalla scala locale a quella globale e investe spazi virtuali e spazi materiali. Ciò si verifica perché i *maker* sono aggregati in *community* (strutturate attraverso relazioni virtuali di prossimità) e hanno creato un movimento che è "l'incarnazione di una cultura svincolata dallo spazio", regolata dal "manifesto *maker*" e da documenti che definiscono i requisiti "imprescindibili di un laboratorio digitale". Allo stesso tempo, però, gli artigiani digitali "hanno bisogno di rapporti faccia a faccia" per confrontarsi con il gruppo di pari per questo sono nuovi nodi verso i quali convergono flussi di informazioni ma anche flussi di beni e di persone.

Dal punto di vista geografico è accattivante riscontrare come lo spazio reale e lo spazio virtuale non possano essere pensati come realtà alternative, ma il loro continuo intreccio plasma e genera luoghi e comunità, definisce e ridefinisce continuamente il dialogo e i rapporti tra le scale spaziali.

Nei lavori presentati si avanzano diverse ipotesi interpretative e si intrecciano lavoro teorico e ricerca sul campo al fine di rispondere agli interrogativi che tale

nuovo fenomeno socio-territoriale suscita. In tutti i contributi la città è indicata come luogo privilegiato all'interno del quale leggere gli effetti e la portata delle trasformazioni (spaziali, sociali e culturali) indotte dai processi di territorializzazione avviati dai *maker*.

La prima domanda a cui si cerca di rispondere è se questi nuovi spazi, pensati come una risorsa comunitaria, possono "trasformare la città a partire dal quartiere" attraverso relazioni di prossimità fisica. L'analisi empirica, condotta da Rabbiosi su Milano e in altri contesti urbani europei, diviene il punto di partenza per verificare come si articolano i rapporti tra laboratori e comunità urbana. I risultati mostrano delle contraddizioni e pongono in chiaro che i legami di prossimità con il contesto urbano sono fragili e le relazioni con chi vive il quartiere sono deboli. L'effetto più evidente è rappresentato dalla "rigenerazione del costruito" che non rientra tra obiettivi che i *maker* si pongono.

Nei saggi di Anselmi e Chiappini si sottolinea come "per la ricerca scientifica, la doppia natura materiale e digitale del movimento *maker* costituisce un caso da studiare con particolare interesse". I due Autori si soffermano sul modo di vivere le interconnessioni digitali definite dal manifesto *maker* (carta del network internazionale) e ritenute il canale attraverso cui avviene la vera e propria rivoluzione. Tuttavia, gli stessi riconoscono che sia l'intreccio tra relazioni *on line* (network globale dei *maker*) e relazioni *off line* (che si svolgono nello spazio materiale) a dare impronta innovativa ai laboratori *maker*. Gli spazi fisici sono definiti come "ancore locali" che permettono il radicamento dei *maker* all'interno della città. Gli aspetti comunitari e la dimensione collettiva che si creano *off line* sono indicati, invece, come l'elemento portante di un laboratorio: essi sono la chiave per rafforzare l'identità di ogni produzione e per definire il radicamento territoriale delle attività economiche e sociali. Queste funzioni si intersecano con la dimensione *on line* (di supporto e funzionali alla creazione del network) e danno vita ad un *continuum* in cui per gli Autori non è semplice tracciare un confine netto.

In questo *continuum* prendono corpo forme di imprenditorialità diffusa avviate dai *maker* la cui chiave di successo è rappresentata da fiducia e reputazione e la cooperazione è la base di una progettualità condivisa che costituisce il vero successo dell'impresa *maker* obbligata ad operare fuori dagli schemi dell'azienda tradizionale.

Di particolare significato è l'evidenza che si dà alla diffusione del fenomeno *maker* in Italia, un paese in cui è debole il sistema di innovazione tecnologica ma è forte la vocazione manifatturiera. Cecilia Manzo traccia un quadro della storia dei laboratori *maker* nel nostro Paese dal quale traspare il tratto tutto originale dell'e-

sperienza: gli spazi *maker* sono nati attraverso pratiche spontanee e volontaristiche, al di fuori di ogni contesto istituzionale. I processi posti in atto dall'impresa *maker* (generalmente di piccola dimensione) hanno puntato a mobilitare risorse locali cui si è dato valore attraverso pratiche e risorse presenti a scala globale. La diffusione spaziale degli artigiani digitali, però, non è ubiquitaria: i 127 laboratori urbani italiani (che collocano l'Italia al secondo posto in Europa per presenza di laboratori) hanno un grande legame con l'identità produttiva dei territori; si concentrano nella Terza Italia e nelle regioni del Nord-Est-Centro (NEC) in cui hanno sede i distretti industriali e, inoltre, prediligono i centri urbani di rango elevato. Si tratta di ubicazioni in cui vi è terreno fertile per sperimentare innovazioni di processo e di prodotto e vi è presenza di manodopera specializzata.

Tale effetto spaziale può ricollegarsi a quella che d'Ovidio definisce caratteristica peculiare di molte pratiche di *making* generate comunemente da spinta etica, coesione sociale ed equità del lavoro. La sociologa, però, pone in luce un conflitto che nasce intorno ad un'altra peculiarità dei laboratori rappresentata dalla produzione di conoscenza condivisa. Si concentra sulla sua conciliabilità con un mercato ancora fortemente governato da diritti d'autore e proprietà intellettuale. In questo caso come favorire il dialogo tra *maker* e mercato? Come minimizzare il conflitto tra *maker*, che creano conoscenza aperta e condivisa, e imprese impegnate a non perdere il controllo e l'uso della propria conoscenza e non interessate a investire in *open knowledge*? Alcune risposte vengono da casi concreti in cui il dialogo tra attori collettivi, istituzioni pubbliche e private e *maker* ha portato a definire l'*open knowledge* come bene comune.

Altro aspetto di fondamentale importanza che si prende in considerazione è rappresentato dal ruolo che i laboratori *maker* possono avere all'interno di economie poco avanzate. d'Ovidio rileva la scarsa presenza nella letteratura di contributi sul tema (sia di natura empirica sia di natura teorica). A tal proposito avanza una serie di ipotesi interpretative in cui i laboratori potrebbero generare nelle economie poco avanzate significative spinte verso lo sviluppo locale grazie alla loro capacità di originare ambienti condivisi e inclusivi e coesione sociale in cui l'intera comunità locale diventa la base del radicamento territoriale.

All'interno di questo scenario in cui i laboratori *maker* si pongono con chiarezza come esperienza imprenditoriale nata dal basso e svincolata dalla politica, i saggi di Pradel e Di Vita si interrogano su quale ruolo quest'ultima possa avere nella diffusione dell'esperienza dei laboratori di fabbricazione digitale. Gli Autori studiano rispettivamente i casi di Barcellona e Milano

e concludono che in queste città la politica ha creato le condizioni per consolidare queste esperienze nate dal basso e per dare impulsi alla loro diffusione seguendo però sentieri inediti.

A conclusione della lettura del testo rimane chiara la necessità di porre sempre più attenzione verso queste esperienze riconducibili al più ampio contesto teorico ed epistemologico dell'Economia civile in cui il ruolo dell'imprenditore è scandito non dalla sola ricerca del profitto, ma dal desiderio di realizzare un progetto. Il tema dei laboratori *maker* si presenta come un campo tutto da esplorare in cui il dialogo tra scienze umane e l'approccio interdisciplinare costituisce la carta vincente per interpretare un fenomeno complesso che trova nel territorio la sua ancora fondamentale.

Mariateresa Gattullo

Ingrid Baumgärtner (curato, illustrato e commentato da). *Der Portulan-Atlas des Battista Agnese Das Kasseler Prachtexemplar von 1542.* Darmstadt, Lambert Schneider Verlag, Der Lambert Schneider Verlag, Imprint der WBG (Wissenschaftliche Buchgesellschaft), 2017, 144 pp., ill., scansione atlante, bibl.

Non sono molti gli atlanti di carte nautiche a rombi di vento, le cui versioni manoscritte erano diffuse nel XVI secolo tanto quanto quelle costruite da Battista Agnese negli anni che vanno dal 1535 al 1564. I suoi atlanti erano considerati di qualità eccellente nei decenni successivi al ritrovamento dell'America nella 'quarta parte della terra', quella che i filosofi, antichi e moderni, avevano erroneamente considerato vacua e ricolma soltanto di acqua salata, per usare le stesse parole con le quali l'opera autorizzata *Cosmographiae Introductio* diede all'America il nome di Americo Vespucci, il suo 'inventore', precisamente il 25 aprile 1507 dalla Gran Prepositura di Saint-Dié direttamente sottoposta alla volontà del papa di Roma, nel ducato di Lotaringia (Lorena), Germania, regno e impero dei Romani in questo tempo della storia.

Eppure, non sappiamo più nulla di Battista Agnese, maestro di carte nautiche, se non che egli è venuto da Genova, ha lavorato a Venezia e ha mappato il mondo. Ingrid Baumgärtner, ordinario di storia medievale alla Università di Kassel e autrice di questo splendido volume, vorrebbe porgli alcune domande e cercare delle risposte: com'era, a quel tempo, vivere nella città lagunare e registrare progressivamente la nuova conoscenza del mondo? Come veniva addestrato un cartografo e da

dove attingeva le sue informazioni? Come funzionava il suo laboratorio e dove vendeva le sue opere? Le carte e gli atlanti che hanno raggiunto i nostri giorni danno poche notizie al riguardo. Battista Agnese non ha mai commentato le opere sulla base delle proprie esperienze personali. Senza parole inutili, egli ha presentato la figura geografica del mondo in evoluzione e la sua localizzazione nel cosmo, concentrandosi sul quadro generale e sui suoi elementi costitutivi. Dietro l'opera si ritraeva con umiltà un artista, che cercava di registrare con grande precisione tutte le variazioni del sapere acquisito nelle navigazioni ad ovest e a sud-ovest dell'Europa, e di presentare tavole dei progressi fatti nelle rotte nautiche secondo la linea levante-ponente e secondo quella tramontana-mezzogiorno.

Al centro di questo studio si colloca l'analisi del manoscritto 4° Ms. hist. 6, l'atlante del mondo che Battista Agnese, genovese, fece a Venezia il 7 giugno 1542, come la sua sottoscrizione autografa nel margine superiore della carta del mar Nero certifica (f. 14v-15r). Oggi nelle collezioni della Biblioteca Universitaria della città di Kassel, il cimelio viene qui riprodotto integralmente ad alta qualità d'immagini. Il progetto si deve al dr. Axel Halle (Die Universitätsbibliothek Kassel – Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel), ed è stato reso possibile grazie alla disponibilità del dr. Konrad Wiedemann e della dr. Brigitte Pfeil, rispettivamente ex direttore e attuale direttore del dipartimento dei manoscritti, che hanno messo a disposizione l'esemplare di Kassel per sostenere questo studio.

Il codice di Kassel è unico, e in buono stato di conservazione. È composto di 20 fogli di pergamena, di formato 22,5×16,5 cm. Questo formato è decisamente piccolo per una raccolta di carte nautiche. Tuttavia il loro particolare vantaggio era che offrivano una sinossi di geografia del mare alla scala universale, o, come noi moderni diciamo, alla scala globale, in singole tavole complementari fra loro in un pratico formato che facilitava il trasferimento e la comprensione delle conoscenze geografiche negli anni in cui la ricognizione dell'America era in corso.

Si può presumere che questo atlante fosse a Heidelberg nella biblioteca del ramo Palatino ed Elettorale dei Wittelsbach e nel 1686, dopo la morte del conte palatino Carlo II, sia rimasto nella preziosa collezione di libri dei landgravi di Assia-Kassel. L'atlante di Kassel è compreso nell'*Elenco di carte ed atlanti nautici manoscritti dei secoli XVI e XVII, eseguiti nell'area mediterranea e conservati presso enti pubblici* a cura di Corradino Astengo (Genova, Istituto di Geografia dell'Università, 1996 e 2000).

L'autrice ha diviso il suo lavoro in tre parti. La prima è dedicata a Battista Agnese e alla sua produzione

di carte nautiche, con particolare attenzione al dibattito sulla complessità del sapere geografico tra tradizione e innovazione (*Battista Agnese und seine Kartenproduktion*). La seconda ha lo scopo di valutare, da una parte, l'atlante di Kassel come un'opera d'arte collettiva, ad esempio Agnese non ha reinventato completamente la rappresentazione cosmografica del mondo in proiezione ovale, ma l'ha sviluppata nel suo confronto con i suoi predecessori e in particolare con quella che il fiorentino Francesco Rosselli aveva costruito nel 1508, e, dall'altra parte, di analizzare la scrittura geografica di Agnese, che ha una storia per ogni singola carta di questo atlante (*Der Kasseler Atlas und seine einzelnen Karten: Beschreibung und Kommentar*). La carta dell'Oceano Pacifico con la penisola della California mostra le Molucche a sinistra e l'America a destra (ff. 6v-7r). Mettendo insieme la carta dell'Oceano Pacifico con le due carte seguenti che raffigurano l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano rispettivamente, l'osservatore del 1542 ha davanti agli occhi la carta oceanica completa in proiezione piana. Per finire, la terza riproduce la scansione delle carte del codice (*Tafelteil*).

Quanto al miglio nautico, dalle diverse misure sulle carte risultano pure differenze fra 800 e 1400 m, con una media intono a 1100 m. Impossibile è quindi sapere quale sia la lunghezza del miglio nautico usato da un autore, prima della riforma delle misure romane che fu papa Pio V a volere nel 1571. È in tale prospettiva che è importante in questo studio anche il contributo specialistico di Wolfram Dolz, che per ogni carta nautica ricerca quale fosse la lunghezza del miglio usato da Agnese. L'angolo di alcune delle dodici carte nautiche nell'atlante di Kassel mostra la scala grafica delle latitudini, dove 5 caselle (100 miglia o 125 km), ognuna delle quali è partita da 5 puntini, corrispondono a 2,15 cm. Se ne ricava una scala internazionale di 1:5,8 milioni circa. In questo modo, Wolfram Dolz ha potuto ricavare i punti di intersezione tra i meridiani e i paralleli nel sistema azimutale, o, orizzontale, di Agnese.

Per documentare l'uso diffuso dei lavori di Battista Agnese, in una delle appendici il volume dà l'elenco analitico delle sue carte nautiche e dei suoi atlanti, organizzato secondo le biblioteche dove essi si trovano attualmente. Per vent'anni Battista Agnese ha costruito carte e atlanti che mostrano le unità di composizione del mondo fisico e, con esse, la contiguità geografica tra i mari che rende sempre più comprensibile alle corti reali il processo di appropriazione di quelli che per gli Europei sono i nuovi territori. Se "Das Kasseler Exemplar bedeutet nur eine Etappe auf diesem Weg", tuttavia l'esemplare di Kassel non è solo una tappa su questa via, quando Ingrid Baungärtner individua, nelle forme visive

e testuali che Agnese è interessato ad usare per costruire progressivamente lo spazio delle spedizioni marittime, un metodo per affrontare il tema generale di come e perché le tradizioni medievali di più campi scientifici e tecnici sono andate avanti con continuità, fino a costruire una nuova geografia.

Patrizia Licini de Romagnoli

Silvana Anna Bianchi. *L'importanza di voler chiamarsi Unesco. La città di Verona tra mito di Giulietta e Patrimonio dell'Umanità*. Firenze, Le Monnier Università, 2017, 216 pp., ill., bibl.

L'occasione che ci offre il volume di Silvana Anna Bianchi è quella di riflettere su più piani, e in maniera non retorica, sul significato che il bene culturale riveste tanto nella sua "concretezza" fisica, quale patrimonio cioè custodito dalle collettività insediate, quanto come "occasione" in grado di attivare relazioni che testimoniano dei legami, dei conflitti e delle contraddizioni che si stabiliscono tra comunità, territorio e poteri a scala locale, nazionale e internazionale, e di produrre infine narrazioni a posteriori che obliterano la successione dei fatti storici. Un volume che coniuga così in maniera esemplare indagine territoriale, uso delle fonti archivistiche, interpretazione della conflittualità politica e degli esiti sociali e territoriali della stessa.

La formazione storico-geografica dell'Autrice permette in questa direzione una ricostruzione che, a partire dai documenti archivistici e dalle fonti orali, è attenta, puntuale e critica circa l'iter e le fasi che hanno contrassegnato la nomina nel 2000 – avviata già dal 1995 con l'ipotesi di iscrizione della sola Arena e dell'Anfiteatro romano – della città di Verona a *City of Unesco*, la cui ricostruzione narrativa appare "eccessivamente celebrativa e taccia alcune difficoltà" (p. XIX). Quali le motivazioni che hanno spinto la comunità internazionale ad istituire un organismo a tutela dei beni culturali? Quali le procedure di cui si è dotato questo organismo per la definizione del bene? Quali i soggetti proponenti? A chi spetta la valutazione e la decisione sull'inserimento di un bene nella lista? Quali le conseguenze e gli esiti di questa iscrizione e della nomina? Quali i vantaggi e gli oneri? Quale infine il ruolo che la politica svolge in tutto ciò?

Il patrimonio culturale, definibile come ciò che del passato viene censito e che è meritevole di essere trasmesso al fine di trovare un valore nel presente, rappresenta un insieme di attributi, rappresentazioni e pratiche che si fissano su un oggetto non contemporaneo a cui

si decreta, collettivamente, un'importanza cruciale nel presente. La patrimonializzazione, di conseguenza, può essere intesa come un processo di riconoscimento comune e di messa a valore di edifici, spazi, oggetti e pratiche che contribuiscono ad attribuire valore e senso collettivo di appartenenza comune. È proprio su questo senso di appartenenza "comune" che si pone una prima riflessione che scaturisce dalla lettura del volume.

È in effetti evidente come la dimensione locale abbia assegnato all'inserimento nella lista Unesco un significato che può essere ricondotto ad una necessità e ad una opportunità per la città. Se da un lato infatti la necessità si coniuga con il tentativo di rintracciare quelle risorse economico-finanziarie in grado di assolvere ai "costosi interventi di manutenzione e conservazione" che l'Arena comporta – a cui con difficoltà si sarebbe potuto far fronte a causa del perdurare della crisi economica e sociale di molte imprese del territorio –, dall'altro, l'opportunità deriva dalla congiuntura venutasi a creare tra interessi politici di livello nazionale e interessi di scala locale. In questo senso, spiega nell'introduzione Silvino Salgaro, "l'idea originaria non era l'iscrizione della Città intera, né tanto meno delle sue mura, ma solo la sua emergenza architettonica ritenuta più significativa in termini di integrità e originalità, vale a dire l'Anfiteatro romano" (p. XIX). A questo si sommano altri due importanti fattori. Il primo è, come detto, lo scenario socioeconomico complessivo in cui si iscrive la nomina Unesco che "arriva nel momento in cui la città inizia ad avvertire i primi effetti della globalizzazione con la dismissione di attività consolidate, incapaci di innovare processi e prodotti, nonché la delocalizzazione di imprese che avevano accompagnato lo sviluppo degli anni Sessanta" (p. XXV). Il secondo, più di natura prospettica e diremmo di comunicazione della pratica turistica, ha a che vedere con il fatto che "l'Amministrazione avrebbe dovuto essere interessata alla stesura di un programma di patrimonializzazione che tocca un comparto, quello turistico, in continua espansione. Il progetto, per il contesto di persistenza, e la potenzialità di sviluppo, sarebbe tuttavia dovuto partire dalla decostruzione delle rappresentazioni che sono alla base dell'immagine tradizionale di Verona" (p. XXV).

La relazione tra bene culturale e comunità si sviluppa qui attorno a cinque nodi, cruciali a nostro avviso per il sapere geografico, che costituiscono "caratteri distintivi dei processi che il bene è in grado di stimolare: persistenza, conoscenza, coscienza, volontà politica e strategia" (p. XI). La "persistenza" storico-sociale ha a che fare con il trasferimento intergenerazionale il quale necessita della conoscenza di ciò che il bene culturale rappresenta in quanto tale – ossia come manufatto dalle specifi-

che caratteristiche storico-architettoniche e formali – e in quanto elemento che esprime i caratteri precipi del contesto territoriale e della società che lo ha prodotto. Questa associazione tra persistenza e conoscenza non sarebbe in grado di assumere un senso comunitario senza la presenza di una coscienza valoriale in assenza della quale, a sua volta, volontà politica e strategie di valorizzazione non sono in grado di assicurare le modalità più idonee di valorizzazione. In sostanza, il patrimonio culturale necessita ancora una volta della specificità data dalla dimensione territoriale, la sola in grado di esprimere pienamente “la rappresentazione completa delle caratteristiche e dei processi che trasmettono l'importanza del bene”. È solo a partire da questo, si sottolinea nel lavoro della Bianchi, che è possibile rintracciare quella comunità di intenti, quella fiducia tra gli attori alle diverse scale, essenziale alla presa in carico dei meccanismi complessi della valorizzazione che non hanno molto senso se slegati dalla specificità e peculiarità dei valori, del significato e del senso che la comunità (inse-diata e turistica) gli attribuisce.

Il tema della necessaria contestualizzazione dei fenomeni appare chiaro sia in relazione alla costruzione di un “immaginario” turistico falsato, sia in riferimento al distacco tra città dei turisticisti e città dei residenti (p. XXIX) “Le guide turistiche non accompagnano mai la spiegazione della città con una cartografia specifica ma, facendo leva sulle aspettative del turista, creano percorsi *ad hoc* sulla base della ricostruzione topografica che nella prima metà del Novecento ha materializzato il mito. Ne deriva una città falsata, ma soprattutto spezzettata, incapace di penetrare nell'animo del turista, che ricorderà tanti particolari dell'aneddotica messa in campo dall'accompagnatore, ma non sarà in grado di ricordare l'insieme, l'armonia, la contestualità dell'edificato con il sito, le funzioni e la posizione”.

Va segnalata infine l'opportuna accentuazione sulla mancata occasione dell'attivazione di un reale processo partecipativo “dovuto all'incapacità politica di trasformare l'iscrizione in un progetto territoriale realmente condiviso e integrato, ha impedito l'incontro tra le due realtà che restano così inesorabilmente distanti e spesso in conflitto” (p. XXVIII) e la cittadinanza “non è stata poi adeguatamente informata né accompagnata ad approfondire i significati del riconoscimento internazionale. La discussione pubblica da cui traggono legittimità le scelte della democrazia deliberativa, è sostanzialmente mancata” (p. 185).

In cosa risiede dunque l'importanza di “*voler chiamarsi Unesco*”? In primo luogo, sottolinea l'Autrice, gli amministratori della città non sembrano aver mostrato un “convincimento pieno” delle qualità e il riconosci-

mento “ottenuto sulla base dei due criteri che premiano la città storica e le sue architetture militari, è diventato presto una ‘medaglia’, un trofeo” (p. 186). L'assenza di una strategia di fondo, e un approccio alle risorse culturali “che si esaurisce in marketing di beni più facilmente commercializzabili” ha condotto non solo ad un insieme di azione diversificate e poco attente alla ‘natura del luogo’, ma sembra essersi risolta nella semplice possibilità di “accedere a linee di finanziamento specifiche o aggiungere un logo prestigioso su documenti comunali e promozioni turistiche, senza di il riconoscimento getti un fascio di luce nuovo sul patrimonio e lo faccia osservare con uno sguardo ‘felicamente presbite’, libero dai limiti del presente e capace di guardare lontano” (pp. 186-187). Insomma, così come nell'opera di Oscar Wilde l'onestà, e la sua negazione, rappresentano la chiave di lettura della società vittoriana, la possibilità e la volontà di essere Patrimonio dell'Umanità, pur rappresentando senza dubbio un'eccellenza globalmente diffusa, nasconde ambiguità, ombre, vizi nascosti. Per assolvere così alla funzione di valorizzazione “la marca Unesco ha bisogno di soggetti che siano davvero intenzionati ad agire in questa direzione” (p. 188).

Il volume di Silvana Anna Bianchi va dunque letto in chiave geografica non solo come rilevante caso di studio, anche ai fini di una necessaria metodologia didattica capace di intrecciare scale di analisi, fonti di archivio e orali, approcci diversi, ma anche quale esempio concreto di una ricerca storico-geografica nuovamente militante e appassionata.

Marco Maggioli

Simone Bozzato, Federico Massimo Ceschin, Gaia Ferrara. *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori, esperienze*. Roma, Edizioni *èxòrma*, 2017, 255 pp.

Promuovere i territori, valorizzare le risorse locali in un'ottica integrata e sistemica, ridare senso ai luoghi attraverso un turismo sostenibile costituiscono le costanti di una ricerca geografica orientata all'analisi del patrimonio culturale e del paesaggio. Nella ricca letteratura in materia, la dimensione operativa e progettuale – pur considerata essenziale per dare visibilità e concretezza alle indagini territoriali – spesso resta sullo sfondo ed è demandata ad altre professionalità che operano nel settore della pianificazione. Al contrario, tale dimensione costituisce il *focus* del volume “*Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori,*

esperienze”, scritto da Simone Bozzato, Federico Massimo Ceschin e Gaia Ferrara.

Frutto di un processo lungo e partecipato che ha visto il diretto coinvolgimento degli autori nel complesso *iter* per la progettazione di cammini ed itinerari culturali, il testo si pone come primo “Libro bianco” sul tema. Non è un caso, infatti, se ci si sofferma sui criteri fondativi e sulle fasi necessarie ad Enti, associazioni, *stakeholder* ed altri soggetti che intendano conferire un valore aggiunto ai territori attraverso itinerari coerenti e ben strutturati. La geografia diventa una scienza pragmatica in grado di definire linee guida e indicazioni operative, modelli di *governance* e partenariato che possano declinare nelle realtà locali i concetti di economia della cultura, diversificazione dell’offerta turistica, partecipazione delle comunità.

Come evidenziato nel volume, in Italia numerosi sono i progetti che – sulla scia del “modello Santiago” – si pongono l’ambizioso obiettivo di suscitare quelle “microeconomie del cammino” in grado di conferire valore aggiunto e coesione sociale ai territori attraversati. Esperienze diverse per la natura dei soggetti promotori, per la caratterizzazione degli itinerari (religiosi, storici, naturalistici), per la partecipazione delle comunità sono il segno di un fenomeno che necessita di essere analizzato e sistematizzato non per ridurre le espressioni quanto per orientarne i processi, individuare le buone pratiche, abbattere le criticità. Grazie ad una rassegna critica dei cammini in essere o in fase di progettazione, nonché delle azioni finalizzate alla loro realizzazione e promozione, il lettore può comprendere l’importanza di un modello organico ed unitario – articolato in undici fasi, l’una propedeutica all’altra – proposto dagli autori come un “cruscotto operativo” per la realizzazione degli itinerari culturali e sorretto da una terminologia condivisa.

Per ogni fase vengono esplicitati in modo dettagliato tutti i passaggi necessari. Ad esempio, “Governance e avvio della progettazione” (Fase A) si articola in: coordinamento, promotori iniziali, comitato tecnico-scientifico, veste giuridica, coinvolgimento altri *stakeholder* territoriali, partenariato interregionale/internazionale. Sono così affrontate tutte le problematiche che riguardano l’individuazione e l’interazione delle reali forze in campo per la promozione dell’itinerario, visto come una “performance di comunità”. Solo dopo aver chiarito questo punto avrà senso definire “Risorse territoriali e analisi di scenario” (Fase B) che implica competenze di carattere strettamente geografico, così come le fasi relative a “Sopralluoghi ed interventi sul campo” e “Analisi degli attrattori e delle infrastrutture”. Infatti, un itinerario deve consentire ai partecipanti “di leggere il territo-

rio attraverso l’osservazione delle forme culturali, degli insediamenti umani, degli aspetti dell’organizzazione economica e sociale delle comunità locali”. Si afferma così il “Diritto di camminare nel paesaggio” che, se da un lato misura l’accessibilità e la permeabilità di un territorio, dall’altro restituisce al viaggio una dimensione sostenibile nei confronti dell’ambiente e delle comunità locali.

Al di là delle problematiche specifiche, tutte le fasi del modello proposto ruotano intorno alla definizione del Piano Integrato di Gestione dell’Itinerario (PIGI), uno strumento in grado di catalizzare azioni di tutela e valorizzazione, marketing, comunicazione e promozione. Per dar vita ad esperienze autentiche ed immersive sono, inoltre, delineate nuove figure professionali (progettista di itinerario, tutor di itinerario) che potranno, accanto a quelle già codificate dall’ordinamento giuridico, rafforzare e diversificare l’offerta occupazionale in quei territori che vivono una condizione di marginalità e risultano poco attrattivi per le giovani generazioni.

Più volte, infatti, è sottolineata nel volume l’importanza degli itinerari per le aree interne della Penisola, ovvero per quei contesti contraddistinti da un patrimonio cosiddetto “minore”, diffuso sul territorio, inserito in scenari paesistico-ambientali non alterati da processi di urbanizzazione ed infrastrutturazione convulsa. Eppure, in tali contesti marginali, oggi contraddistinti dallo spopolamento dei borghi, si snodano cammini centrali nella costruzione dell’identità europea, del dialogo tra culture e religioni diverse. Questa dimensione interregionale e sovranazionale porta gli autori a soffermarsi sul “Programma degli Itinerari culturali del Consiglio d’Europa”, sulla “Board nazionale dei cammini, delle rotte e delle ciclovie” e su altri progetti (Eurovelo, Sentiero Italia, ecc.) che costituiscono la cornice o – per usare la terminologia del libro – i “sistemi di riferimento” in cui inserire i singoli itinerari al fine di accrescerne le valenze e promuoverne la riconoscibilità ad una scala più ampia. Tendere ad una progressiva connessione tra i cammini in una prospettiva euro-mediterranea costituisce la finalità più elevata da perseguire.

In tal senso, la progettazione di un itinerario implica il superamento di particolarismi ed interessi campanilistici che spesso rendono ardua la fase di individuazione di un percorso razionale, unitario, orientato alla meta. Per questo i soggetti portatori d’interesse – siano essi pubblici o privati – devono innanzitutto convergere su alcuni “criteri fondativi”. Gli autori stilano un possibile decalogo di tali criteri, considerandoli come non negoziabili, punti fermi della progettazione a cui tutti devono attenersi. Tra questi è significativo sottolineare la linearità e la gravità: un percorso deve tendere alla meta (un

luogo di culto, un *finis terrae*, ecc.) nel modo più diretto possibile ed è da “immaginare come un fiume che muove dalla sorgente alla foce”. Deve, inoltre essere aderente ai fattori storico-geografici che ne costituiscono la matrice affinché il paesaggio, i beni culturali, il patrimonio immateriale possano essere riannodati dal filo rosso di una narrazione unitaria e densa di significato.

È un turismo che restituisce centralità alle aree interne, ai territori, alle comunità. “Del viaggio lento e della mobilità sostenibile”, pur sostenuto da una solida conoscenza degli aspetti teorici, storico-culturali e socio-antropologici sottesi ai cammini, fornisce le coordinate per una concreta innovazione dei prodotti turistici e per generare – attraverso gli itinerari culturali – un impatto significativo sulla coesione sociale e sulle economie locali.

Maria Ronza

Eugenia Ferragina (a cura di). *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2017. Bologna, il Mulino (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo ISSM-CNR), 2017, 254 pp., tab., bibl.*

La recensione di questo pregevole volume assume un significato del tutto speciale in considerazione della recente prematura scomparsa della sua curatrice, avvenuta dopo lunga malattia il 14 marzo 2018, peraltro nello stesso giorno programmato per la presentazione del volume in oggetto presso la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Roma. Volume che il sottoscritto ha contribuito a commentare, per volontà della stessa curatrice, in occasione della precedente presentazione del 1° febbraio nella sede dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del CNR a Napoli. Mi sia concesso, per quanto irrituale in questa sede, un breve e commosso ricordo dell'amica e valente ricercatrice Eugenia Ferragina, che ho avuto il privilegio di conoscere dal 2009 grazie al ciclo di lezioni da lei generosamente tenute nell'ambito della Cattedra Anna Lindh di Studi Euro-Mediterranei dell'Università degli Studi di Salerno.

Laureatasi con lode in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Napoli “l'Orientale” con una tesi – relatore il Prof. Pasquale Coppola – in Geografia politica ed economica, Eugenia Ferragina è stata Primo ricercatore presso l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM) del CNR. Aveva, inoltre, insegnato Economia e istituzioni dei paesi del Mediterraneo presso l'Università “l'Orientale” di Napoli e in numerosi Master quali quelli, tra gli altri, dell'Università Ca' Foscari e

della Luiss School of Government. È stata membro di diversi Comitati Scientifici nazionali e internazionali come, per esempio, quello dell'International Advanced Training School on Sustainable Blue Growth in the Mediterranean Region (organizzata dall'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale in collaborazione con l'UNESCO), dell'International Centre for Theoretical Physics e della Central European Initiative.

La sua abbondante produzione scientifica – costituita da libri, saggi e articoli su riviste accademiche nazionali e internazionali – è la testimonianza delle rilevanti ricerche che Eugenia aveva condotto per anni su tematiche legate all'area del mediterraneo, in particolare sulla geopolitica delle risorse idriche, sulle crisi alimentari, sul cambiamento climatico e sulle migrazioni ambientali, sul *land and water grabbing*. Delegata a rappresentare il CNR-ISSM in network internazionali in area Mediterranea, Eugenia aveva, inoltre, contribuito a numerosi Rapporti di ricerca sui paesi del Mediterraneo. Negli ultimi anni si era interessata in particolare ai problemi collegati allo sfruttamento delle falde idriche non rinnovabili, effettuando molteplici missioni in Giordania per lo studio del grande progetto Disi-Amman, finalizzato a deviare l'acqua della falda fossile Disi, condivisa con l'Arabia Saudita, verso la capitale Amman.

Dal 2005 aveva, appunto, iniziato a collaborare al “Rapporto sulle economie del Mediterraneo”, che dal 2014 ha poi coordinato con grande passione, contribuendo a consolidare una pubblicazione che negli anni è divenuta una preziosa fonte d'informazione sui temi dell'integrazione economica dei paesi dell'area e strumento prezioso per la conoscenza dei fenomeni che ne determinano i cambiamenti. Da oltre un decennio, infatti, il “Rapporto sulle economie del Mediterraneo” offre un'analisi geografico-politico-economica aggiornata dello stato della regione. L'edizione 2017, ancora una volta curata con competente dedizione da Eugenia Ferragina, oltre ad offrire un attento esame del contesto geopolitico che tocca i punti nevralgici della crisi in atto nel Mediterraneo, presenta una serie di saggi sull'offerta di lavoro nel Maghreb, sui cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro nella regione, sulle opportunità rappresentate dall'economia verde e relative implicazioni occupazionali, sui processi di inclusione e di esclusione delle donne, sugli impatti delle migrazioni sui paesi meridionali dell'Unione europea, sui casi specifici di Algeria e Tunisia in materia di migrazioni, sulla qualità del commercio e *skills* dei migranti, e sullo sviluppo sostenibile.

Le conclusioni che si possono trarre dal Rapporto riguardano, volutamente, diversi ambiti disciplina-

ri necessariamente interdipendenti e opportunamente combinati. Si comincia dalla percezione che sia la disoccupazione giovanile sia quella femminile, oltre che rappresentare un ovvio problema sociale, pongono una seria questione di inefficiente allocazione delle risorse. Si passa poi alla constatazione che nonostante l'abbassamento dei tassi di fertilità e nonostante i progressi in termini di scolarizzazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Nord Africa rimane significativamente più bassa rispetto ad altre aree in via di sviluppo. Insomma, le rivolte del 2011 hanno visto uno spiccato protagonismo di giovani e di donne, ma la fase di transizione ha disatteso in gran parte le loro aspettative e aspirazioni.

Sul versante migratorio, si fa rilevare che non sono solo gli Stati nazionali a pianificare politiche migratorie: per ricostruire i nessi tra Stati e migrazioni occorre guardare anche alle organizzazioni internazionali, alle organizzazioni non governative, alle organizzazioni criminali. È essenziale quindi delineare in modo preciso gli attori che gestiscono il governo delle migrazioni e le caratteristiche stesse dei fenomeni migratori, che appaiono sempre più veloci nelle loro dinamiche di trasformazione e ricollocazione. Allo stesso tempo si fa notare che la migrazione in generale favorisce l'aumento delle esportazioni del paese di origine e che la crescita della migrazione qualificata incoraggia lo sviluppo di prodotti a più alto contenuto tecnologico. La migrazione qualificata può presentare, quindi, un'importante esternalità positiva sul commercio di beni di elevata qualità.

Infine, per uscire dalla crisi i paesi mediterranei dovrebbero cominciare a pianificare politiche economiche basate su un approccio sistemico e integrato che sappia puntare sull'innovazione, su un uso efficiente delle risorse e sulla diffusione della conoscenza. Tutti fattori che potrebbero contribuire alla crescita, alla coesione sociale e all'incremento dell'occupazione nella regione euro-mediterranea garantendo, allo stesso tempo, resilienza e capacità di adattamento a un ambiente in continua trasformazione.

Un'altra interessante valenza del Rapporto è quella di fornire dati aggiornati sui paesi del Mediterraneo. Quest'area, costituendo una intersezione di tre continenti, non figura di fatto in maniera sistematizzata in nessuna banca dati e l'accesso ai principali indicatori economici che riguardano la regione non è di facile soluzione. Anche da questo punto di vista, il lavoro di raccolta dati che nel corso degli anni è stato fatto dai diversi contributori del Rapporto, torna particolarmente utile essendo stato sistematizzato e reso disponibile nelle varie edizioni. Una serie di dati statistici è, inoltre, disponibile nel Database Economie Mediterranee dell'ISSM.

In conclusione, va rilevato che seppur la geopoliti-

ca e la geo-economia del Mediterraneo abbiano rappresentato, per decenni, uno dei fulcri di interesse sia della politica estera sia di quella economico-internazionale dell'Italia, da qualche anno sembrano aver perso di peso tanto nel dibattito politico quanto nell'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica, se non per il grande risalto mediatico dato, principalmente a fini elettoralistici, al fenomeno dell'immigrazione, che da solo, evidentemente, non coglie la complessa realtà del mosaico mediterraneo.

Dal 2003 con cadenza annuale il Rapporto – curato negli ultimi anni da Eugenia Ferragina, prodotto dall'ISSM e pubblicato dal Mulino – viene dunque a colmare questa lacuna, costituendo un punto di riferimento per ricercatori ed esperti di diversa provenienza disciplinare, rivelandosi utile per Istituzioni, operatori economici, giornalisti e pubblico allargato, e fornendo un efficace strumento didattico rivolto a studenti dei corsi universitari e dei master che hanno come oggetto di studio l'area mediterranea. Uno degli ultimi preziosi contributi alla conoscenza scientifica donatici con appassionata maestria da Eugenia Ferragina.

Alfonso Giordano

Tim Marshall. *Le 10 mappe che spiegano il mondo*. Traduzione di Roberto Merlini, Milano, Garzanti, 2017, 315 pp., ill. bibl.

L'ultimo lavoro di Tim Marshall ci ricorda che ogni analisi seria e ponderata della politica internazionale non può prescindere da un'accurata considerazione di come è fatta la Terra. Assunto di base è che la geografia influisce sul comportamento degli attori globali, le cui scelte di politica estera vanno spesso lette in relazione a fattori geografici ed ambientali difficilmente ignorabili. Il giornalista britannico, tuttavia, non ha dato alle stampe un manifesto nudo e crudo del determinismo ambientale, che spingerebbe il lettore a credere nell'esistenza di imperativi geografici che imprigionerebbero l'uomo in schemi eterni e non aggirabili dalla volontà e dall'intelletto.

All'occhio di un semplice osservatore che si limiti a dare una veloce occhiata al libro e al suo titolo originale – un lapidario *Prisoners of Geography* – potrebbe sembrare che il succo del messaggio dell'autore vada cercato proprio nell'elogio del determinismo e in un approccio anacronistico del rapporto uomo-ambiente, ormai sconfessato senza indugi dalla geografia accademica. Bisogna dare quindi merito alla traduzione italiana del

volume, che ha scelto di riportare un titolo meno drastico e più conforme alle idee che vengono espresse da Marshall, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, che cattura ugualmente l'attenzione del lettore e non lo induce affatto a pensare che i vincoli della geografia condannino l'uomo all'impotenza, bensì a considerarli come chiavi di lettura centrali per comprendere l'evoluzione degli scenari mondiali.

Dare centralità ad elementi e caratteristiche della natura – a quanto ad esempio la maggiore o minore disponibilità di risorse possa ridisegnare i rapporti di forza tra due attori *et cetera* – non equivale all'adesione supina a forme di determinismo geografico, peccato infantile della disciplina che talvolta viene ancora imputato a chi utilizza gli strumenti della geopolitica oggi. Costoro vengono quasi ritenuti come dei cultori di geo-strategia e difensori della *Realpolitik*, a più riprese screditati dalla *critical geography*, che invece ha fatto suo un approccio postmoderno e ha adottato strumenti ermeneutici volti a decostruire le grandi narrazioni storiche, tra cui il pensiero geopolitico classico.

In questi casi, il fattore ideologico e la scomoda eredità del passato condizionano il dibattito sulla geopolitica e portano alcuni geografi, sospinti da un rigurgito antideterminista, a voler negare un dato di fatto evidente, cioè che il territorio e la localizzazione sono variabili sempre in gioco nelle scelte di un qualunque soggetto politico. Ciò non si traduce in bieco fatalismo, ma sarebbe *naïf* ammettere il contrario. Il libro di Marshall è un buon compromesso tra le due posizioni e pur essendo un lavoro di taglio diverso da una pubblicazione accademica può convincere gli esperti della necessità di restituire alla Terra il posto che gli spetta quando ci accingiamo a leggere ed interpretare eventi e fenomeni politici.

Già dall'introduzione si cerca di familiarizzare il lettore con concetti chiari ed evidenti relativi alla cosiddetta "prigione" geografica con cui i popoli e i loro leader politici hanno dovuto scendere a patti. Ben presto però l'autore specifica che queste scomode verità non si traducono nell'inevitabile sopraffazione dell'uomo, incatenandolo a visioni pessimistiche della storia, poiché non è detto che egli non possa modificare l'ambiente circostante, come l'arrembante sviluppo della tecnologia ha evidenziato negli ultimi secoli, seppur sempre in certi limiti. Marshall cita con prodigalità molti esempi a testimonianza di questa tesi che ammorbidisce il determinismo di cui lo si accusa, come la costruzione di canali artificiali per rendere più agevole i trasporti marittimi (dal canale di Panama al più recente *Gran Canal* del Nicaragua, progettato e finanziato dall'imprenditore cinese Wang Jing, che dovrebbe essere completato intorno al 2020), approfittando così dell'unico versante positi-

vo della conformazione geografica dell'America centrale: la ristrettezza.

La tecnologia permette all'uomo di oltrepassare severi limiti dell'ambiente, di trasformare dei deficit in opportunità potenziali o di arginare conseguenze preoccupanti, come quelle relative al cambiamento climatico. Lo scioglimento dei ghiacciai nell'Artico potrebbe dischiudere infatti scenari non troppo foschi e garantire a quanti più paesi possibili nuove opportunità di arricchirsi, se la politica creasse delle situazioni *win-win* e non dei giochi a somma zero, come l'autore si augura forse troppo ingenuamente. Eppure, anche la tecnologia sradicata a volte ha bisogno di solidi ancoraggi territoriali, come dimostra l'uso massiccio dei droni, che se da un lato permettono agli ufficiali statunitensi di colpire bersagli direttamente dai loro uffici, dall'altro non eliminano del tutto il ruolo della geografia per via dei quartier generali regionali dei paesi ospitanti con cui gli *States* devono mantenere rapporti di cooperazione. Quest'amara consapevolezza non piacerà ai paladini dell'esportazione della democrazia e dello *State-building* cieco di fronte alla specificità storica e geografica di molti territori, ma non sarebbe il primo di caso di un evidente iato tra geopolitici e giuristi / politologi riguardo al modo di leggere e dare ordine alla realtà.

Spostando il focus sulle "10 mappe" nel particolare, merita una particolare menzione il paragrafo finale che Marshall dedica ad un caso di studio tenuto ai margini dei saggi usciti di recente sul valore della geografia nelle relazioni internazionali (come il celebre *The Revenge of Geography* di Robert Kaplan, simile per stile e contenuti), ossia l'Artico, nuova frontiera contesa tra i protagonisti geopolitici del *Great Game* del XXI secolo. Il restringimento della calotta artica avrà tre effetti potenzialmente dirompenti sul futuro geostrategico dell'area: farà uscire allo scoperto territori inesplorati ricchi di risorse; inaugurerà nuove rotte marittime, facendo diminuire i tempi di percorrenza tra regioni; provocherà un aumento delle vertenze tra i membri dell'*Arctic Council* sulla sovranità delle Zone Economiche Esclusive e delle piattaforme continentali dell'area. La Russia di Putin è l'attore più agguerrito e meglio attrezzato, disponendo della prima flotta al mondo di navi rompighiaccio (ben 32) con cui Mosca cerca di imporre la propria egemonia nell'area. Una condotta che non sarebbe possibile se i russi non avessero una posizione geografica che nel caso è indubbiamente vantaggiosa, avendoli abituati storicamente a convivere con climi così rigidi.

Volendo esprimere un giudizio conclusivo, il libro di Marshall rappresenta un discreto contributo per chiunque voglia avvicinarsi a questioni di geopolitica, con dei contenuti che non tendono verso il vituperato deter-

minismo. È un volume che tuttavia non va annoverato tra le pubblicazioni scientifiche della disciplina e che si allontana dai testi accademici sia per la metodologia, meno rigorosa, che per lo stile, più divulgativo e idoneo alla diffusione presso il grande pubblico, come ci si può aspettare da un giornalista di professione.

Potrebbe pertanto rivelarsi una lettura deludente per un'audience di esperti già a conoscenza delle maggiori dinamiche spaziali che orientano il comportamento degli attori globali, mentre è indubbio il suo valore come prodotto adatto ad abituare chi è più a digiuno di conoscenze geografiche a ragionare in termini spaziali e a ritenere la geografia un fattore cruciale nelle scelte di politica estera. Come aveva intuito Yves Lacoste, la geopolitica non prende forma soltanto nelle stanze del potere o nei circoli degli intellettuali, ma anche presso vasti settori dell'opinione pubblica, i quali non si limitano ad accettare passivamente grandi narrazioni, ma richiedono strumenti e nozioni per non perdere la bussola negli scenari globali.

Ugo Gaudino

Joan Nogué. *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*. Melfi, Libria, 2017, 267 pp., ill., bibl.

Esce in traduzione italiana, curata da Ludovica Marinaro, il volume già pubblicato dal geografo catalano nel 2010 a Valencia, con il titolo *Paisatge, territori i societat civil*, grazie al quale l'autore vinse il Premio di Saggistica "Joan Fuster" nel 2010. Nella scelta dei curatori italiani si nota la volontà di conferire ancora maggiore enfasi attraverso un incalzante asindeto alle tre categorie concettuali che risaltano nel titolo e che rappresentano le chiavi attraverso cui l'autore tenta di esplorare e comprendere la complessità del mondo contemporaneo.

Il testo, articolato in quattro capitoli (1. Il ritorno al territorio; 2. Senso del luogo, paesaggio e conflitto; 3. L'esperienza poli-sensoriale ed emozionale del paesaggio; 4. Etica ed estetica del paesaggio), è preceduto dall'introduzione di Enrico Falqui e seguito dalla postfazione della traduttrice.

Si tratta di un lavoro organico, che, nelle intenzioni dell'autore stesso, si presenta come sintesi della ricerca accademica e delle esperienze applicative maturate come direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, un centro studi che ha natura polisemica, che coniuga amministrazione, ricerca e società civile.

È ferma convinzione di Nogué che "il paesaggio sia, e sia stato, un elemento fondamentale nei processi

di creazione e consolidamento dell'identità territoriale, a tutte le scale" e in questa accezione, più volte e con esempi ribadita, egli rivendica il valore etico dell'educazione alla sensibilità paesaggistica, di cui oggi siamo visibilmente carenti, a giudicare dai numerosi casi di cesura identitaria. Partiremo proprio dalle conclusioni, per proporre una lettura a ritroso del testo: è qui infatti che vengono richiamate le sfide che sono alla base di molti conflitti territoriali, personali e collettivi, che spostano il dibattito sul piano etico. Non sono, infatti, i problemi sollevati dalle trasformazioni che il paesaggio subisce ad essere oggetto di critica, poiché il paesaggio stesso è dinamico e mutevole per sua intrinseca natura, ma sono il carattere e l'intensità delle trasformazioni che devono essere considerate con attenzione. Sono queste ultime che si rivelano condizioni nevralgiche nei complessi processi di identificazione territoriale delle società nuove contemporanee, laddove costituiscano il presupposto di una frattura netta con il passato, ovvero di un mutamento che non avvenga in tempi tali da essere accettato e guidato dalle popolazioni che insistono su un determinato territorio.

La globalizzazione di fatto ha esasperato "lo schizofrenico paradosso territoriale" per cui, di fronte alla banalizzazione delle differenze, le persone rivendicano in maniera sempre più organizzata le proprie radici storiche, etniche, religiose, culturali, territoriali, entro spazi in cui il senso del luogo deve essere recuperato come valore identitario primario. Spazio e tempo sono dimensioni basilari che sembrano aver riacquisito peso in uno scenario apparentemente dematerializzato, quale è quello virtuale, in cui si dispiegano intensi flussi della comunicazione attuale. L'autore condivide con Manuel Castells la convinzione che tanto più le tecnologie spingono verso interazioni astratte, nei flussi di capitali e informazioni, tanto più si afferma l'esperienza condivisa del territorio, nella sua materialità.

Recupero e difesa del territorio da un lato e senso del luogo dall'altro sono i presupposti per una visione etica ed estetica del paesaggio. Paesaggio come volto del territorio, insieme realtà fisica e rappresentazione che ne facciamo, sintesi della realtà geografica tangibile e allo stesso tempo sua rappresentazione intangibile. In questo scenario naturale mediato e interpretato dalle culture c'è spazio perché la dimensione estetica, legata all'esperienza poli-sensoriale ed emozionale, possa influire sulla coscienza morale e si coniughi indissolubilmente con la dimensione etica. "Si può trasformare un paesaggio senza distruggerlo?". È questa la domanda a cui la società contemporanea è chiamata a rispondere, consapevole dei risvolti sociali, culturali ed etici che essa sottende.

Conclude l'opera un'appendice, a guisa di exemplum, in cui viene ripercorsa l'esperienza che ha portato la Catalogna alla redazione di Cataloghi del Paesaggio, attraverso l'iter complesso che ha coinvolto istituzioni e popolazione e che vuole pertanto essere una sorta di manuale tecnico per l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio, rivolto all'intera società civile.

Le fotografie di Pere Sala (www.peresala.cat), raccolte nei viaggi personali o durante la sua esperienza all'Osservatorio della Catalogna, intervallano con cadenza ritmica il testo. Volutamente prive di didascalia, esse lasciano al lettore la suggestione di paesaggi noti, luoghi ordinari; spazi naturali o quinte urbane, seppur ignoti nella precisa collocazione, si inseriscono con naturalezza nell'immaginario di ciascuno, evocando luoghi ed emozioni visive che tingegiano gli scenari del nostro contemporaneo.

Paola Zamperlin

Alessandro Ricci. *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Prefazione di Franco Farinelli. Roma, Edizioni èxòrma, 2017, 236 pp., ill.

Proprio perché il determinismo ha perso di credibilità, un paese in calo demografico come l'Italia non deve necessariamente contrarsi e invecchiare anche nella proposizione di nuove idee. Ne è dimostrazione la monografia di Alessandro Ricci, appartenente alla nuova generazione dei geografi italiani, che sfida luoghi comuni e molta parte della tradizione disciplinare per consegnarci un prodotto nuovo sotto molti punti di vista.

Ricci non fa la geografia di un territorio o di un flusso, come stabilito dai canoni classici, bensì di uno stato d'animo. Segno di una geografia che non si ancora alle certezze materiali del passato ma le mette in discussione per rendersi centrale anche al tempo della smaterializzazione virtuale dei rapporti sociali e politici.

Lo stato d'animo che Ricci indaga è l'incertezza, categoria fenomenica che inquadra e permette di interpretare l'intera epoca moderna, su cui invece i geografi tanto hanno scritto, specialmente negli ultimi decenni.

Riflettere sulla modernità, oltretutto, non significa limitare lo sforzo a un'epoca storicamente determinata, ma interrogarsi anche sull'attualità; anzi, tutta l'operazione è decisamente orientata alla comprensione dello stato di crisi, finanziaria e politica, in cui oggi versa l'Occidente. L'anamnesi porta a ritrovare le origini di questa crisi in un modo peculiare di intendere il rap-

porto tra uomo e mondo, quale si è instaurato in Europa dall'epoca moderna in poi.

La tesi dell'autore è che la modernità sia incertezza, scaturita dal crollo delle certezze medievali e del suo cosmo ben ordinato dalla rivelazione cristiana, capace di dare senso e legittimità tanto alle avventure del pensiero che a quelle della politica. L'unità medievale, sia religiosa che politica, si frammenta nei rivoli delle chiese protestanti e degli Stati-Nazione a partire dal Cinquecento, segni di un ordine ormai radicalmente diverso.

La modernità si caratterizza come un passaggio dalla trascendenza all'immanenza, dove si fa strada l'individualismo e una comprensione tutta terrena del mondo. Sarà la ragione, non più la forza della rivelazione, a guidare lo sforzo conoscitivo dell'uomo. Inevitabili le sconfitte, dovute ai limiti umani, che daranno al moderno l'accezione di epoca del tragico, dell'uomo solo nel suo mondo.

L'incertezza si manifesta nella perdita del centro geopolitico globale, nella porosità dei confini, così come più in generale nella crisi delle certezze del sapere. Essa si qualifica, nelle parole di Ricci, come caos, crisi e rivoluzione, uno stato di mutamento e indecisione costanti.

La crisi da cui la modernità scaturisce prende le mosse dalla rivoluzione spaziale determinata dalla scoperta dell'America, per prendere poi le sembianze dei tremendi conflitti di religione che sconvolsero l'Europa lungo tutto il Cinquecento. La perdita di centralità geografica dell'Europa causò la perdita di certezze sul valore universale degli assunti culturali europei. Il conflitto endemico ne fu la diretta conseguenza.

L'incertezza, tuttavia, non è un prodotto fuggevole di un tempo di passaggi, ma una costante, una cifra civilizzazionale persistente. In questo senso anche il tempo che viviamo si può ancora definire come civiltà moderna, appunto perché incerta.

Una chiave interpretativa che non può mancare di sorprendere, coraggiosa, perché ben consapevole di quanti hanno visto nel moderno il trionfo della certezza della rappresentazione. Ricci sostiene, invece, che al di sotto degli evidenti irrigidimenti della modernità, tanto confinarsi che organizzativi, vi sia il nucleo cardine dell'incertezza.

L'autore non sfugge al confronto con Cartesio, che qui è valorizzato come filosofo del dubbio, di contro a una copiosa letteratura che lo vede come massimo esponente della verità come certezza, quindi delle costruzioni metafisiche della modernità. La conoscenza è dubbio, e la realtà trema di fronte alla ragione, pronta a mettere in crisi ogni apparente naturalità sottoposta al suo scrutinio. Conseguenziale vedere questo meccanismo anche in politica, dove l'irrigidimento confinario fa da panacea per la perdita di solidità del potere moderno, ben mani-

festato dalla mutevolezza costante degli stessi confini. Ecco allora l'inevitabile parallelo con Machiavelli, che mentre teorizza la ragion di Stato sente mancare il terreno sotto i piedi delle certezze medievali.

La modernità si dà come paradosso, perché l'incertezza fa da contraltare alla sostanziale fissità delle forme espressive e rappresentative della cultura e della politica moderna, ne svela la vera natura.

Come giustificare, ad esempio, che i confini rigidi e le rappresentazioni schematiche della cartografia ebbero come fondamento l'incertezza?

A questo proposito Ricci svolge una lunga dimostrazione, comparando rappresentazioni medievali e moderne. Se è vero che la cartografia moderna si basa sul concetto di precisione, tuttavia conosce il vuoto, ossia perde quel senso di solidità complessiva proprio alla cartografia medievale. Non è la dimensione moderna del calcolo e della misurazione che può sopperire alla perdita della visione metafisica medievale, in cui ogni rappresentazione era piena e organica.

L'opera di Ricci è multidisciplinare, aperta alla letteratura, alle dottrine politiche, così come alla filosofia. Un approccio che tenta di dare letture geografiche, spaziali, ai più diversi fenomeni umani, senza ridursi all'analisi dei più tranquilli lidi della cartografia e della storia dei viaggi, che comunque non mancano di essere trattati.

L'operazione di Ricci è diretta alla valorizzazione della geografia e del concetto di spazio, come sapere aperto, in grado di arricchire il dibattito su qualunque tema rilevante ai fini della comprensione del mondo grazie alla propria peculiarità metodologica. La geografia non è un tema, ma un approccio.

Matteo Marconi

Jean-René Trochet, Guy Chemla, Vincent Moriniaux (a cura di), *L'univers d'un géographe. Mélanges en l'honneur de Jean-Robert Pitte*. Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2017, 660 pp., ill., bibl.

Mentre nel nostro Paese si sta adeguatamente celebrando il 150° anniversario di fondazione della Società Geografica Italiana, in Francia già fervono i preparativi per il 2021, quando la *Société de Géographie* raggiungerà i suoi due secoli di attività. A tal proposito, un nutrito gruppo di colleghi, allievi e amici del suo attuale presidente Jean-Robert Pitte ha iniziato a pubblicare, presso le edizioni dell'Università del quale egli è stato rettore dal 2003 al 2008, una curatela in suo onore. Il poderoso volume, con 34 contributi di 38 autori, è stato organizza-

to in sei sezioni, ognuna delle quali è dedicata a uno dei principali temi di ricerca privilegiati dall'omaggiato.

La prima parte del volume si concentra sul paesaggio e sulla sua varietà con una decina di contributi che spaziano dagli elementi naturali a quelli culturali, dalle forme fossili del paesaggio alla sua bellezza, dalla Camargue alla Malesia. Ogni autore, pur nell'originalità del tema e del metodo che gli sono propri, ha voluto applicare la lezione data da Pitte nella sua celebre monografia *Histoire du paysage français*, pubblicata la prima volta nel 1983 e in seguito più volte riedita, anche in giapponese e in tedesco. Essa insegna che nello studio del paesaggio è sempre utile e opportuno incrociare le due analisi, quella più tradizionale che lo considera una realtà materiale tridimensionale e quella più attuale, spesso propria degli artisti prima ancora che dei pianificatori, che lo intende quale sguardo sulla realtà.

Seguono quindi due sezioni che si rifanno ad altrettante passioni di Jean-Robert Pitte, il vino e la gastronomia, alle quali sono dedicati in totale nove contributi, tutti condotti con metodi e procedimenti indubbiamente geografici, ma con una particolarità nelle aree studiate. Se infatti i capitoli relativi alla geografia culinaria sono perlopiù concentrati su regioni francesi, quelli della sezione dedicata alla produzione vinicola riguardano invece altre nazioni (la Svizzera, la Germania, la Cina, il Messico), quasi a non voler calpestare un campo di ricerca – l'enologia della Francia – dove il geografo Pitte è maestro indiscusso. Peraltro, sul connubio geografia-enologia ben si è espresso lo scrittore e accademico di Francia Erik Orsenna laddove ha sostenuto icasticamente che *le vin c'est de la géographie liquide*.

Fra gli undici contributi delle sezioni quarta e quinta del volume compaiono autori appartenenti anche ad altre discipline (storia, sociologia, musica). La quarta sezione raduna infatti nuovamente temi relativi all'alimentazione, ma declinati nei loro aspetti storici, culturali e sociali, mentre la quinta è dedicata alla geografia sensoriale. Si tratta, quest'ultima, di una branca della scienza geografica cara all'attuale presidente della *Société de Géographie* poiché, in un periodo in cui la ricerca nelle scienze sociali diventa sempre più concettuale e teorica, questa è per lui utile al fine di ricordare l'importanza dell'osservazione, del metodo empirico-induttivo e della ricerca sul terreno. Se egli ha infatti scritto di rado sul concetto di territorio, tuttavia lo ama moltissimo e lo percorre quotidianamente in qualunque angolo del mondo in cui si trovi, cercando di suggerne sempre la *rabelaisiana substantifique moelle* che prontamente evidenzia nelle sue pubblicazioni.

La sesta e ultima sezione – *Kaléidoscope japonais* – è infine un omaggio a una regione del globo ben nota

e studiata a fondo da Jean-Robert Pitte che nel 1978 ha sposato la signora Mayumi Tozuka, a dimostrazione della frontiera sfumata fra sfera professionale e sfera privata che da sempre caratterizza la sua vita. Questa sezione racchiude contributi nei quali ritornano i temi delle precedenti – il vino, il paesaggio, l'alimentazione – più un quarto relativo ai sistemi urbani nipponici, proposti da ricercatori sia giapponesi sia francesi.

Questi ultimi rappresentano senz'altro la maggioranza degli autori della curatela, fra i quali si contano soprattutto docenti dell'Università di Paris-Sorbonne, ma, oltre ai giapponesi già citati, si segnala anche qualche studioso dalla Gran Bretagna (con due contributi in lingua inglese), da Taiwan e dagli Stati Uniti d'America. Fra i più noti in Italia, ci si limita qui a ricordare Paul Claval e Alain Miossec.

Come premessa ai contributi dei diversi autori, il volume presenta un'intervista a Jean-Robert Pitte curata da Jérôme Tadié, Henri Desbois e Valérie Gelézeau. Nelle sue venticinque pagine si toccano numerosi temi relativi non solo alla biografia dell'intervistato, ma anche alla disciplina geografica (in Francia tuttora dominata da una geomorfologia e da una geografia economica *dures et sèches* che secondo Pitte hanno allontanato il grande pubblico dall'amore per la geografia), alla politica francese (con un'adeguata sottolineatura del grande momento di cesura costituito dal *Mai 68*) e ai problemi dell'università in Francia (molto simili a quelli italiani, quali la scarsa preparazione delle matricole, la recente eccessiva burocratizzazione del lavoro dei ricercatori, l'autoreferenzialità del sapere accademico). Completano il volume il *curriculum vitae* con l'elenco delle circa 400 pubblicazioni di Jean-Robert Pitte e l'introduzione dell'attuale rettore di Paris-Sorbonne, Barthélémy Jobert, che si definisce con onore *élève, collègue e ami* del suo predecessore.

Il volume non costituisce semplicemente un dovuto omaggio a uno dei geografi francesi contemporanei che più hanno segnato la disciplina e contribuito al suo riconoscimento anche all'estero, ma rappresenta un interessante compendio della ricerca geografica francese degli ultimi anni. La sua lettura risulta agile, facilitata da numerose illustrazioni, carte e grafici anche a colori, con una bibliografia finale esaustiva e aggiornata, ma risente purtroppo della mancanza di un riassunto, anche breve e forse plurilingue, per ogni contributo.

Lorenzo Bagnoli

Giovanni Messina. *Identità e luoghi. Il caso di Menfi*. Roma, L'Erudita, 2016, 220 pp.

Marginalità, *milieu* territoriale, competitività turistica. Questi sono gli assi teorici portanti su cui si innestano la riflessione e l'analisi dell'Autore sul territorio di Menfi, comune della Sicilia sud-occidentale connotato da un'elevata specificità territoriale e da una consistente strategia di sviluppo locale legata al turismo.

La monografia scaturisce da una ricerca dottorale in Geografia del turismo e si segnala per un impianto scientifico molto robusto ed un procedere argomentativo chiaro ed icastico.

L'ipotesi di ricerca, inscritta in un orizzonte teorico solidamente geografico e debitamente definito, attribuisce al territorio di Menfi, per le sue connotazioni geomorfologiche, per la peculiarità e la densità del comparto produttivo nonché per la compresenza, nella sua promozione e valorizzazione, di interessi convergenti fra pubblico e privato, il carattere di caso studio rilevante.

Il presupposto dello studio prevede che la condivisione di una *vision* per lo sviluppo del territorio e della destinazione e l'attivazione di sinergie fra gli *stakeholder*, pubblici e privati, stia fornendo un esempio interessante, del quale si sono volute verificare opportunità e criticità, di *governance* territoriale e della destinazione.

Il territorio di Menfi, incastonato al confine fra le province di Agrigento e Trapani, nella valle del Belice, è definito un *eutopos* nel quale si condensano tanto la bellezza produttiva del paesaggio rurale quanto il fascino di una costa premiata, da anni, da prestigiosi riconoscimenti internazionali.

L'Autore, partendo da un approccio territorialista che gli consente di approfondire nel dettaglio le evidenze paesaggistiche e culturali del territorio, ha voluto evidenziare quanto cruciale possa essere la valorizzazione del *milieu* locale per la promozione e lo sviluppo di una destinazione turistica marginale. L'identità, nella prospettiva di analisi dei processi territoriali, diventa quindi, nell'impianto teorico della ricerca, lo strumento guida per la *governance* della destinazione.

La scelta del caso studio appare motivata. Il territorio di Menfi, utilizzato all'80% a scopo agricolo, racconta infatti una storia profondamente radicata nella tradizione rurale della comunità e, al contempo, un modo di intendere l'agricoltura che ha nella ricerca della qualità produttiva e dell'innovazione tecnica le sue cifre fondanti.

In una porzione di spazio limitata si sono condensate esperienze imprenditoriali importanti (legate ai due prodotti principali che tipizzano il territorio, l'olio ed il vino) come quella della "Cantina Settesoli", fra le principali d'Europa in termini di superficie vitata gestita e

di numero di bottiglie prodotte, quella di “Planeta” e di un sistema diffuso di piccole aziende meno votate alla ricerca di quote di mercato qualitativamente rilevanti. Il radicamento della tradizione agricola di qualità nell’immaginario della comunità si abbina ad una riconosciuta eccellenza paesaggistica data dal confronto di una ruralità ordinata e produttiva con il litorale che da diciotto anni consecutivi riceve la “Bandiera Blu” FEE Italia (*Foundation of Environmental Education*) e che rappresenta la principale risorsa attrattiva della destinazione.

L’Autore si propone allora, come obiettivo di ricerca, di comprendere in quale misura una destinazione estranea ai tipici circuiti turistici, dotata di uno specifico *milieu* territoriale e imprenditoriale, abbia saputo intraprendere un percorso di sviluppo territoriale legato alla promozione ed alla valorizzazione del territorio inteso come destinazione turistica. Lo studio ha quindi voluto verificare e poi descrivere ed analizzare l’esistenza di dinamiche sinergiche, rispetto alla promo-valorizzazione del territorio, fra settore pubblico e sistema delle imprese e degli *stakeholder* locali.

Dopo l’analisi territoriale, l’interesse dell’Autore si rivolge, con un approccio quantitativo, alla comprensione del fenomeno turistico insistente nella destinazione. L’analisi dell’offerta turistica e territoriale di Menfi viene posta in relazione alle politiche di gestione e promozione della destinazione, legate saldamente ai valori territoriali. Menfi, con l’obiettivo di contrastare la caratterizzazione stagionale dei flussi turistici tipica delle destinazioni balneari, viene promossa come una destinazione complessa, esperienziale ed emozionale, che abbina il prodotto mare al valore delle produzioni agroalimentari di eccellenza, al paesaggio rurale, al complesso di tradizioni.

Per verificare completamente l’ipotesi di ricerca, l’Autore ha infine voluto analizzare, con una prospettiva qualitativa, il grado di coesione del sistema dei valori, delle rappresentazioni e delle percezioni dei principali *stakeholder* coinvolti nella *governance* della destinazione.

I risultati, puntualmente presentati, sono di tutto interesse. Si restituisce l’evidenza di un territorio che lega il proprio sviluppo ad uno specifico modo di intendere il turismo. Un turismo fatto di rispetto per la comunità ed il territorio che, pur avendo come punto focale il mare, valorizzi e promuova l’identitaria dimensione rurale, fatta di competenze, produzioni di eccellenza ed istanze di innovazione. Un turismo che abbia nella diffusione di micro-strutture ricettive di alta qualità ed integrate nel paesaggio la sua peculiarità, in un sistema di accoglienza inclusivo, professionale ed emozionale la sua base ed in un turista “altospendente”, culturalmente curioso e sensibile alle istanze ecologiche il *target* spe-

cifico. Oggi, Menfi promuove il turismo valorizzando il proprio territorio ed il proprio *milieu* ed è questo, nella prospettiva geografica, non solo il risultato ma anche lo snodo teorico di maggiore interesse.

Salvatore Cannizzaro

Alessandro Valignano. *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio, basato sul diario degli ambasciatori e tradotto in latino da Duarte de Sande, sacerdote della Compagnia di Gesù*. Edizione a cura di Marisa Di Russo. Traduzione di Pia Assunta Airoidi. Presentazione di Dacia Maraini. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, 670 pp., ill., bibl.

L’anno 1585 arriva a papa Gregorio XIV una missione dal Giappone: organizzata dal Visitatore dei gesuiti in Asia, Alessandro Valignano (1539-1606), vede suoi protagonisti quattro giovani giapponesi, rappresentanti di signori del sud del Giappone. Loro scopo è, in Italia, di presentare al papa i successi dell’evangelizzazione messa in atto dai gesuiti e invitare le famiglie dei potenti a finanziare tale attività; al ritorno in Giappone di testimoniare direttamente la potenza papale. Viene a loro richiesto di tenere nota di tutto quanto vedono in Spagna, Portogallo e Italia, paesi che percorrono visitando molti luoghi, e su quelle note il Visitatore redige in spagnolo una memoria di viaggio in forma di dialogo nella quale l’Europa e i suoi costumi vengono presentati, arricchiti dal suo sapere, a un potenziale pubblico giapponese, a perenne memoria di quanto i messi narreranno. Il testo originale in spagnolo si perde, la traduzione in giapponese non verrà allora (solo nel 1942) realizzata, rimane quella in latino, lingua madre della Chiesa, ai cui neofiti giapponesi era destinato. Iniziato a Goa, completato e poi stampato a Macao nel 1590 durante una lunga sosta prima del rimpatrio, il *Dialogo* è esso stesso testimonianza dell’attività dei gesuiti che, di ritorno dalla missione, importano in Giappone una stamperia a caratteri mobili da utilizzare per testi di uso didattico e devozionale.

La traduzione qui presentata, la prima in italiano, è un contributo fondamentale in diversi ambiti di studio: della storia delle relazioni internazionali, del cristianesimo, del Giappone, ma anche della geografia, della marineria e del viaggio. Ma il volume è molto più di una semplice traduzione: accanto alla perizia della linguista che lo ha tradotto, lo accompagnano più di mille note e un apparato critico che costituisce un libro a sé. Il testo

è introdotto da 50 pagine, nelle quali la curatrice spiega motivi e finalità della missione, conosciuta come *Tenshō* dal nome del periodo in Giappone o 'dei giovani'; ne presenta i membri, rampolli di nobili famiglie tutti sotto 15 anni; illustra i caratteri dell'opera, redatta in forma di colloqui (34), fra i reduci dal viaggio e due loro cugini; discute l'autore, spesso indicato nel traduttore Duarte de Sande S.J. (1547-1599), attribuendone in modo documentato la paternità maggiore al Valignano, seppure fondata sugli appunti dei viaggiatori. In chiusura del volume, dopo tre documenti inediti in italiano, una postfazione di altre 60 pagine informa dell'eco che la visita ebbe in Europa, il primo vero incontro fra le due realtà geografiche, e dei risultati conseguiti, tra cui la diffusione della cultura europea in Giappone a seguito dello scambio di doni avvenuto nelle diverse tappe: in particolare è trattata la conoscenza della musica, così diversa, e dell'arte, praticata *in loco* da una scuola gestita dai gesuiti: attività sussidiarie, come la stampa, alla pratica religiosa; e il fenomeno inverso, cioè la diffusione della cultura del Giappone in Europa.

Le note riportano con acribia il raffronto tra quanto affermato nel testo e quanto attestato in altre fonti: lettere, memorie ed altro; ogni personaggio citato viene introdotto con una breve biografia o con le date della funzione svolta; sui luoghi vengono indicate pubblicazioni coeve cui si può aver fatto ricorso per informazioni particolari, insieme al loro attuale stato: in pratica l'evento nel suo svolgersi è inquadrato negli eventi e nella cultura del tempo, a completare il quadro già ricco fornito da Valignano. Per i geografi di particolare importanza la descrizione delle tante città (circa 50 solo in Italia), in particolare Lisbona, Madrid, Firenze, Coimbra, e soprattutto Venezia (tre colloqui); la descrizione delle rotte (allora i portoghesi erano ancora gli unici a padroneggiarle), delle conoscenze astronomiche e le tecniche (colloqui V e VI); interessante la presenza di innumerevoli illustrazioni storiche e di varie carte del Giappone (dal 1570 al 1646: Ortelio 1570; ignoto (Firenze) 1585?, Del Monte 1590; Teixeira 1595; Cardim 1646), presentate in *Postfazione* (pp. 596-600). Completano l'opera la cronologia e una vasta bibliografia (19 pp.).

La curatrice, insignita dell'Ordine giapponese del Sacro Tesoro, è fra i curatori del volume *Alessandro Valignano S.I.*, Roma 2008.

Teresa Ciapparoni La Rocca

Giovanni Semi. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna, il Mulino, 2015, 238 pp.

La categoria di *gentrification* è ormai entrata ampiamente nel vocabolario degli studi urbani fino ad essere usato come lemma passpartout per cercare di comprendere i processi di trasformazione delle città contemporanee del mondo occidentale, correndo il rischio di svuotarla di senso. Il contributo del sociologo Semi presenta, pertanto, una utile e opportuna ricostruzione della letteratura internazionale sul tema (a partire dal conio di Ruth Glass nel 1964 riferito alla città di Londra fino al lento e faticoso ingresso nell'opinione pubblica italiana) che può rappresentare sia un prezioso strumento didattico che un utile riferimento per gli operatori. La rassegna, descrivendo ondate diverse del processo e cercando di analizzare anche le differenti reazioni a tali cambiamenti e soprattutto provando ad identificare la molteplicità di attori che caratterizzano la *gentrification*, prende in considerazione posizioni opposte e oscilla tra una definizione puntuale dei caratteri del processo e una declinazione molto ampia delle sue caratteristiche, a riprova della difficoltà a trovare un denominatore comune.

Alla ricerca del valore da attribuire, l'attenzione dell'autore si focalizza sull'osservazione puntuale di sei casi studio di città italiane mutate da ricerche svolte da altri autori: il centro storico di Genova, il Quadrilatero Romano e San Salvario a Torino, il quartiere Isola a Milano, il Pigneto e il rione Monti a Roma. Tentativi dunque di comprendere come tale processo si sia innescato, quanto possa essere agito e controllato dalle politiche urbane o quanto l'intervento pubblico possa solo limitarsi ad andare al traino di un meccanismo che viene raccontato come uno dei più potenti epifenomeni del processo neoliberista di mercato. La *gentrification* nei suoi caratteri elementari, comunque la si pensi, è sicuramente un fenomeno che si iscrive nelle nuove configurazioni sociali e territoriali assunte nei centri storici anche delle principali città italiane che – ormai tutte interessate da una trasformazione economica postfordista in senso immateriale che assicura più tempo libero e attenzione alla qualità della vita – puntano molto sui processi di rigenerazione, scommettendo sulla dimensione culturale e turistica. Questi ultimi due sono elementi troppo spesso associati tra di loro fino a confonderli pericolosamente all'inseguimento dell'*entertainment*, ormai divenuta chiave universale dei processi di sviluppo vincenti e della valutazione nella competizione internazionale dei contesti urbani. Ampi brani del territorio storico delle città hanno assistito dunque a processi di progressiva valorizzazione uscendo da condizioni di

degrado producendo costruzioni di nuove identità al servizio degli *users*, riqualificazioni edilizie, abbellimenti e conseguenti processi di trasformazione sia del tessuto commerciale (sempre più appiattito sulla standardizzazione di una artificiale autenticità) che del profilo sociale dei quartieri interessati. Giovani coppie di genere diverso e senza figli, singles dal profilo culturale medio-alto sono attratti da luoghi dal forte valore simbolico e dalla elevata opportunità di interazione sociale che impatta sugli spazi pubblici, destinati progressivamente ad assumere configurazioni diverse dal passato, perché come ci ricorda l'autore, citando Sharon Zukin (che tra l'altro ha redatto la presentazione del libro), "i simboli culturali hanno conseguenze materiali". Semi, pur non esponendo nella sua ricognizione una prospettiva esplicitamente militante, lascia spazio ad alcune considerazioni che ricordano il suo approccio neomarxista: "riqualificazione, rivitalizzazione, rigenerazione, sono tutti concetti che cercano di esprimere un modo positivo dei mutamenti che [...] neutri non sono. Al mutare del volto di una città, alcuni abitanti sorridono, altri meno" (p. 109).

Se non è difficile registrare questi processi un po' in ogni città, non è possibile, però, poter trasferire acriticamente la categoria in questione a tutti i contesti, infatti l'autore ci parla di un processo molto più sfumato nel caso italiano (*soft gentrification*) se si eccettua il caso milanese: i processi di espulsione dei ceti meno abbienti, abitanti storici di questi quartieri, sono relativamente contenuti e il ruolo degli speculatori immobiliari non è così solido e coerente da poter identificare attori del processo di trasformazione, come viene descritto in letteratura, benché anche Semi ci ricordi che tale processo non

sia solo un questione immobiliare. Non sono voci isolate, infatti, a riflettere su questa importazione di slogan e parole dagli *urban studies* di matrice anglosassone che non hanno necessariamente un'applicazione operativa nel contesto italiano, in tal senso l'autore invita il lettore a cercare nuove categorie interpretative per leggere i processi in atto. Un aspetto particolarmente enfatizzato dall'autore è la conflittualità, non solo tra brand multinazionali ed esercizi commerciali tradizionali o tra la grande distribuzione e i dettaglianti ma anche tra fruitori di nuovi locali alla moda e i residenti, producendo una richiesta continua di regole e controlli.

Il tentativo che fa l'autore di riconnettere i processi recenti a quanto messo in atto nelle città in lontane epoche storiche se da una parte aiuta a relativizzare l'innovatività del fenomeno (la piccola storia del termine che costituisce il primo capitolo), rischia di cadere nella contraddizione di considerare tutto come *gentrification*. La domanda che rappresenta l'ossatura del testo è se tale processo sia virtuoso o pericoloso e, pur apparendo vicino a posizioni più critiche e radicali che leggono in tale processo il trionfo del mercato, l'acuirsi delle disuguaglianze e l'erosione dello spirito pubblico e della tradizione identitaria dei luoghi, possiamo affermare che Semi guarda alle opportunità del cambiamento offerte dai contesti urbani come potenziali volani di meccanismi virtuosi. In tal senso, in sede di conclusione, l'autore espone una sorta di vademecum per le possibili lotte sociali da mettere in atto contro i rischi prodotti da tale fenomeno.

Fabio Amato